

LAMPEDUSA: MA QUANTO CI COSTA L'INGIUSTIZIA?

Se fossimo stati un po' più furbi, se non lungimiranti, non avremmo creato un'emergenza che non c'era. E avremmo fatto, finalmente, politica

di Paola Springhetti

Scelleratezza, deportazione... Normalmente, non usa termini così forti, padre Giovanni Lamanna, presidente del centro Astalli di Roma (servizio dei Gesuiti per i rifugiati). Ma quando parla di quello che è successo nelle settimane scorse a Lampedusa in Italia e in Europa, si arrabbia, e non cerca mezzi termini.

Come abbiamo fatto ad essere così impreparati di fronte agli sbarchi?

«Mancando una volontà di governare il fenomeno dell'immigrazione, ogni volta che arriva un barcone a noi sembra un'emergenza. Anche perché abbiamo vissuto l'illusione che con i respingimenti il problema fosse risolto. Invece i respingimenti servono solo a sprecare risorse umane ed economiche, perché una persona che rischia la propria vita per fuggire dal Paese dove vive, non viene fer-

mata né dai respingimenti né da altre misure di sicurezza. L'unico effetto è ritardare i tempi. Si diceva che i respingimenti volessero colpire i trafficanti, che però si sono inventati nuove rotte. Col risultato che guadagnano di più e le rotte sono più rischiose».

Perché, allora, il nostro Paese punta sui respingimenti?

«Perché non abbiamo intelligenza politica. Gli sbarchi sono solo l'ultimo passaggio di una serie di eventi accaduti in quel Paese. Se fossimo stati capaci di una lettura serena di quello che stava accadendo, avremmo capito anche quale aiuto bisognava dare. La popolazione si è ribellata a un sistema liberticida, che noi abbiamo contribuito a mantenere, attraverso gli accordi fatti con quei regimi, preoccupandoci unicamente dei nostri interessi economici e finanziari».

L'ondata di arrivi a Lampedusa era un'emergenza...

«È possibile che, per una popolazione di 58 milioni di anime, che si dice civile e democratica, venti, trentamila persone possano essere una emergenza? Lo diventano se vengono bloccate a Lampedusa, esasperando quella situazione per far passare qualche altro messaggio. La Tunisia, che ha un governo di emergenza e ha sciolto i corpi di polizia, ha accolto dalla Libia e dagli altri Paesi 150mila persone, senza parlare di emergenza. Noi per molto meno siamo andati in crisi, abbiamo esasperato la popolazione, abbiamo messo i migranti in condizioni indegne, non rispettose dei loro diritti. È venuta meno anche la furbizia (non dico l'intelligenza), perché se avessimo fatto finta di non vederli, i tunisini se ne sarebbero andati in Francia o negli altri Paesi, dove hanno già parenti e amici».

Ma la Francia ha bloccato le frontiere con l'Italia...

«Proprio perché ci siamo allarmati noi, abbiamo suscitato l'allarme ovunque. Anche se bisogna dire che la politica dell'Unione è di contrastare un fenomeno, che pure non si può fermare. Il Governo dovrebbe assumersi la responsabilità di far ragionare gli altri Governi, spingendoli a rivedere le politiche. Invece si limita a chiedere soldi, che poi l'Unione ci rinfaccia. E nessuno dice come sono stati spesi».

Buona domanda: come sono stati spesi?

«Non lo so, ma posso dire che i respingimenti costano, così come gli accordi. Fornire navi, personale per pattugliare le coste, risorse umane per formare al pattugliamento... Tutto questo costa».

Costa di più respingere o accogliere?

«Non lo so con esattezza, anche se credo che costi di più respingere. Ma nei respingimenti ci sono comunque dei costi in vite umane, e le vite umane hanno un valore assoluto, indipendentemente dal credo, dalla parte politica, o dalla cultura».



Padre Lamanna con il sindaco Alemanno nel Centro Astalli

È vero, anche, che le strutture di accoglienza del Terzo settore sono piene.

«Perché abbiamo sempre le stesse persone nello stesso circuito: evidentemente non riusciamo ad avviarle all'autonomia».

Come mai?

«Siamo tutti troppo preoccupati dei soldi, e ci sono persone disposte a speculare anche su questi disgraziati. Quando arriva la richiesta di disponibilità ad ospitare, a fronte di un rimborso di 50 euro a persona al giorno, c'è chi pensa a come ci può guadagnare, non a come queste persone possono rimettersi in piedi, grazie a quella cifra. E questo riguarda tutti, anche il Terzo settore, e vale in ogni campo: non si costruiscono case per le persone, ma per fare soldi, non si vince l'appalto della mensa per fare un servizio, ma per gua-

dagnarci. Inoltre, oggi non c'è verifica sui progetti. Se iniziassimo a farla, molto probabilmente recupereremmo risorse».

È un problema di scelte politiche, ma anche di cultura diffusa. Gli italiani preferiscono tenere gli stranieri nel lavoro nero.

«Cioè li sfruttano. In questo senso la cultura dei diritti sta scemando».

Quelli che sono sbarcati a Lampedusa sono profughi o sono i cosiddetti “migranti economici”?

«Quando una persona rischia la vita per lasciare il proprio Paese, questa distinzione non ha più senso. Chi arriva dal mare, stremato e stressato, ha bisogno di aiuto, le distinzioni vengono dopo. I tunisini fuggono dall'instabilità nel proprio Paese e dalla difficoltà di organizzarsi un futuro (lavoro, casa, famiglia). Esattamente come hanno fatto gli italiani nel dopoguerra: cercare di vivere dignitosamente in un altro paese è lecito. Dalla Libia invece arrivano Eritrei, Etiopi e Somali che hanno diritto alla protezione internazionale, perché sono profughi».

Però una regolamentazione degli ingressi ci vuole.

«Sì, ma tenendo conto del fatto che l'Italia è una porta per l'Europa. Preoccuparsi solo degli arrivi è un modo per distogliere l'attenzione dal punto critico reale, e cioè che a parole siamo disposti ad accogliere i profughi, ma nei fatti li condanniamo ad una vita marginale».

Abbiamo le risorse per accogliere? Il cittadino vede chiudere gli ospedali, ridimensionare l'assistenza, tagliare i fondi

per i servizi ai disabili... perché dovrebbe accettare altre persone che, almeno nel breve periodo, hanno bisogno di aiuto?

«I sistemi più accoglienti che ho incontrato non erano in contesti di grande benessere. Chi meno ha, più è libero e può accogliere, chi ha tanto è troppo preoccupato per ascoltare. Ma l'accoglienza non è un lusso: per prima cosa bisogna condividere se stessi, quello che si è. Poi viene la condivisione dei beni, per rispondere ai bisogni concreti. Possiamo anche arrivare a stabilire un numero di persone che siamo in grado di accogliere, ma solo dopo aver fatto questi passaggi culturali».

Che rapporto dovremmo instaurare con i paesi dell'Africa del Nord?

«Bisogna tornare a parlare di bene delle persone e di bene comune. Se la relazione è basata solo sull'interesse economico, tutto viene accettato, ma se si ponesse ai governi il problema dei diritti, probabilmente non ci sarebbero più indecenze, come quelle dei campi dove sono stati e sono tutt'ora gli Eritrei. Dobbiamo cambiare modo di pensare, per cambiare i rapporti internazionali: per esempio, non si dovrebbero fare accordi economici con i paesi che usano la tortura».

Il mondo della solidarietà si è fatto sentire abbastanza, in questa occasione?

«La responsabilità non è solo di chi parla, ma anche di chi ascolta. Il mondo dell'informazione ha difficoltà a fare le domande giuste alle realtà che possono avere autorevolezza. Per esempio, non ho letto ancora inchieste che spieghino agli italiani quanto sta costando questo sistema di non-accoglienza». ■